

I LICEI MUSICALI TRA PROFESSIONISMO E PRATICA AMATORIALE

Carlo Delfrati

I nostri Conservatori nascono nel Settecento, rinascono in età napoleonica, vengono progressivamente assunti dallo stato unitario a partire dai tre del 1861 (Milano, Napoli, Palermo), aumentando via via di numero fino ad arrivare agli 82 di oggi, tra Conservatori e Istituti pareggiati. La logica che li sostiene fin dall'inizio è semplice e lineare: la società ha bisogno di musicisti per le feste civili e militari (dunque le bande), per le chiese (organisti, cori ...), per i teatri (cantanti, orchestrali...), per le sale da concerto (virtuosi dello strumento...); con tanto di compositori per ogni funzione. I Conservatori devono provvedere a formarli fin dalla tenera età. Un po' come avviene con i campioni dello sport. Il bambino che s'iscrive in Conservatorio è virtualmente votato a un destino professionale. Anche se ha otto anni. Una logica coerente con la società statica del XIX secolo, e con la relativa la mentalità pedagogica.

Naturalmente si comincia presto a capire che non tutti quelli che entrano in Conservatorio hanno interesse a diventare musicisti. Di molti ci si libera con l'epiteto *non dotati*, anche se non è mai stato chiaro se la dote di cui si parla sia quella naturale del bambino o quella didattica del suo docente. E così su cento che partono solo poche unità arrivano al traguardo. Troppo poche per le aspettative dell'istituzione. Per procurarne un numero maggiore alla vita musicale non c'è che una soluzione: moltiplicare l'offerta: più esteso è il vivaio, più probabilità ci sono di poter distillare nella massa i rari talenti. Così dal tardo Ottocento si comincia a buttare gli occhi oltre le mura dei Conservatori, dove le città grandi e piccole fanno a gara per dare vita a scuole di musica. Quale fosse il loro scopo lo spiega un documento fondante la Civica di Milano: si ritiene "consono alla morale l'educare le masse e dare agli artefici altro mezzo di occupazione in un onesto passatempo".

Onesto passatempo: scuole amatoriali dunque; niente a che vedere con la finalità professionale. Ma date le necessità della professione, è proprio lì, nelle scuole locali di musica, che si va a cercare la soluzione del problema. Alcune vengono esplicitamente trasformate in Conservatori. Aspirazione contagiosa: quale scuola di paese non vorrebbe vedersi attribuire tanto onore, quale amministrazione locale non vorrebbe vedersi sottrarre l'onere di stipendiare maestri e commessi della sua scuola? Le scuole si sentono lusingate da tale prospettiva, che innalza il loro prestigio, e soprattutto scarica sullo stato i suoi costi. E così i tre Conservatori statali del 1861 diventano gli 82 attuali. Le poche centinaia di aspiranti professionisti diventano i 38.000 di oggi. E trascuriamo il fatto che buona parte delle scuole locali che hanno continuato a fiorire vive ancora il sogno di destinare i suoi pupilli alla professione: in altre parole ha dimenticato l'originaria vocazione amatoriale, e si fa un vanto di allineare i suoi curricula a quelli del Conservatorio. La storia delle scuole locali diventate nel XX secolo Conservatori, ha una dimensione di "sottobosco politico" ancora tutta da scrivere.

Al finire del secolo sul fronte delle professioni musicali nuove necessità si sono affacciate, e i Conservatori sentono troppo strette, per non dire paralizzanti, le maglie dei programmi fermi all'anno di grazia 1930 su cui fondano i loro studi. Ogni Università – si comincia a reclamare – può allestire i suoi percorsi come vuole: perché non dovrebbe poterlo fare ogni Conservatorio?

È anche per consentire questa apertura dei percorsi che viene varata nel 1999 la legge di riforma 508 che trasforma i Conservatori in Istituti di Alta Formazione Artistica e Professionale (AFAM la sigla che comincia a circolare); in altre parole li fa confluire nella fascia universitaria. Con tanto di allineamento temporale: cinque anni di studio, *triennio* più *biennio*, come ogni Ateneo. Oggi molti Conservatori offrono percorsi per diventare maestro sostituto, o tecnico del suono, o musicoterapista...: a conferma della funzione inequivocabilmente professionale del Conservatorio.

Ma qui cominciano le difficoltà, ovvie fin dall'origine. Il Conservatorio è Università, ma solo un 20 per cento degli allievi è di età universitaria. Una consistente percentuale è formata da bambini. A

differenza di quel che si accettava centocinquant'anni fa, la società del nostro tempo, e la mentalità educativa corrente, non sono più facilmente disponibili a pensare che il bimbo entrato a otto anni in Conservatorio abbia il destino professionale segnato. Al contrario, c'è uno scarto pesante tra vocazione professionale dei Conservatori e interessi oggettivi degli allievi che vi entrano. Il bambino o ragazzo s'iscrive semplicemente per imparare a suonare uno strumento, solo in casi rari pensa già a un suo futuro da professionista; e anche in questi casi capita facilmente che cambi idea strada facendo.

La stessa legge del 1999 lo sa, e ricorre a un escamotage: il Conservatorio continui a gestire le fasce di studio inferiori, *finché il sistema non va a regime*. Ma come mandarlo a regime? La soluzione tanto razionale quanto drastica sarebbe stata di permettere da allora in poi l'iscrizione solo a candidati di età e livello universitari, orientati al professionismo (proprio come avviene per ogni facoltà universitaria), consentendo pure agli allievi dei gradi inferiori già iscritti, interessati e meritevoli, di continuare. Fino al loro esaurimento. È quanto auspicava la *Relazione conclusiva* del "Gruppo di lavoro per il raccordo tra l'alta formazione musicale e la formazione musicale di base" costituito dal Ministero nel 2001.

Tuttavia una soluzione del genere avrebbe generato un'altra difficoltà, di natura diversa ma a dir poco drammatica. Se l'80 per cento degli studenti oggi è di età inferiore a quella universitaria, come si collocheranno i loro docenti? I docenti degli attuali Conservatori hanno tutti i medesimi diritti. Chi di loro si rassegnerebbe a vedersi "declassato" ai livelli di scuola primaria o secondaria? Non basta. Se i numeri sono quelli, anche il numero di 82 diventa critico. Ottantadue Università della musica non saranno troppe? si chiedevano già i *Comitati per la Riforma* a metà degli Anni Novanta. Fin dalle prime schermaglie su questi temi c'era chi proponeva una soluzione ispirata agli altri paesi, a cominciare da quella Francia su cui si è modellata la scuola musicale italiana fin dal XVIII secolo. Si individuò un piccolo numero di attuali Conservatori, ai quali affidare i compiti della formazione superiore, e si lasciò agli altri il compito di preparare gli allievi perché a quella formazione superiore possano accedere. Apriti cielo! Il progetto appare tanto ragionevole in astratto quanto inaccettabile dagli stessi Conservatori: quale di loro – daccapo – si rassegnerebbe a vedersi scavalcare dal Conservatorio della città vicina, elevato al rango di "Super-conservatorio"?

È qui che s'inserisce la novità di cui si parla concretamente da almeno tre lustri: i Licei Musicali. Un'idea che era già presente nei progetti dei precedenti ministeri, di sinistra e di destra. Tanto che vale la pena parlarne anche se al momento di scrivere queste pagine si aspetta ancora il varo legislativo e applicativo. Il *Liceo Musicale e Coreutico* (così si chiama, unificando sotto un'unica voce l'orientamento alla musica e quello alla danza) si affianca ai tradizionali Licei, seguendone il modello di fondo. Se nel Liceo Classico si continua a dedicare un robusto spazio a greco e latino, nel Liceo Musicale si dedicherà un equivalente spazio alle discipline musicali. Senza dimenticare che in ogni Liceo, e quello musicale non fa eccezione, s'inietta una solida formazione nelle discipline tradizionali: la storia, la matematica e così via (semmai qui un'altra seria questione meriterebbe di essere affrontata, con riguardo al taglio da dare ai *contenuti*, ancora da definire: la storia che si studia in un Liceo Musicale, per fare solo un esempio, non dovrebbe essere in qualche modo "diversa" da quella che si studia in un Liceo Scientifico? In altre parole, non dovrebbero i programmi di studio calibrarsi tenendo conto dello specifico indirizzo dei Licei?).

Vediamo cosa dice il documento istitutivo, lo *Schema di regolamento* firmato dal Ministro Gelmini lo scorso giugno, all'articolo 7. Intanto prevede quaranta sezioni di Liceo Musicale in tutta Italia. Solo al Liceo Musicale si pongono limiti numerici: solo quaranta e solo sezioni. Come dire che la sezione A, o B, o Z del Liceo Musicale di *** ospiterà dall'autunno 2010 (questa la data prevista) gli allievi che vorranno perfezionare il pianoforte, o il violino, o la fisarmonica, o ogni altro strumento, integrandolo con lo studio salutare della teoria, della composizione, della storia della

musica, delle nuove tecnologie. Nella primavera 2015, mentre i superstiti arriveranno alla maturità, chiuderanno il corso annuale altre quattro classi.

L'iniziativa è salutata favorevolmente dagli operatori del settore, come si usa dire. La musica diventa un'occasione in più per le scelte scolari di un quattordicenne: c'è da credere, un'occasione da lui ben gradita (e qui si consenta il convenzionale maschile per l'universo dei generi). Ma finiti i festeggiamenti, riprende la brutta realtà quotidiana. Con un dilemma a dir poco inquietante: qual è la collocazione dei Licei Musicali entro l'intero sistema degli studi musicali? Arriva una prima risposta: vanno a sostituire la fascia d'età liceale del Conservatorio. Dunque in questo caso i Conservatori dovrebbero chiudere le porte ai minori di 18 anni, come si chiedeva negli anni Novanta. Solo il quinquennio superiore dovrebbe rimanere appannaggio dei Conservatori. Che possa essere questa l'intenzione è desumibile dalla risposta che il Ministro Gelmini dava al nostro direttore nel numero di settembre di *Amadeus*: "In pratica – questa la domanda – cosa significa per il nostro paese e per i nostri studenti l'istituzione dei Licei Musicali?" Risposta: "Significa creare un vivaio di talenti, innanzitutto". Corollario inevitabile: un severo esame di ammissione. Sempre il Ministro: "I requisiti di accesso dovranno essere alti". Questa però è una anomalia nel sistema dei Licei: nessun altro Liceo seleziona i suoi studenti con un esame. Non sarà anomalo invece l'esame di ammissione, non meno severo, per passare al Triennio del Conservatorio. Questo avviene anche per accedere alle facoltà universitarie.

Tutto facile? Apparentemente sì. Invece si affacciano a cascata non pochi problemi. Vediamo. L'esame di ammissione al Liceo Musicale non potrà essere semplicemente una prova *attitudinale*. Chi aspira a una carriera musicale non comincia a studiare uno strumento a 14 anni. Sarebbe una contraddizione stridente al progetto di "creare un vivaio di talenti".

La palla si sposta ai gradi inferiori. Chi li gestirà se non saranno più i Conservatori a farlo? Sembra che ci siano solo due possibilità. La prima è affidare l'istruzione inferiore alle scuole musicali locali, che sono per lo più private. Ma questo contrasta con l'etica del diritto di tutti a una istruzione pubblica. La seconda è affidarla alle Scuole medie a indirizzo musicale, che in Italia sono un migliaio. A far balenare questa seconda soluzione è lo stesso *Schema di Regolamento* ministeriale, quando scrive che il Liceo Musicale "assicura la continuità dei percorsi formativi per gli studenti provenienti dai corsi ad indirizzo musicale".

Da cascata a cascata ecco due nuovi scogli. Il primo: bisognerebbe attivare ex novo – sono in molti a chiederlo, e certo sarebbe una gran bella novità – un numero di *Scuole elementari* a indirizzo musicale (perché anche undici anni possono essere tardivi per avviare una carriera strumentale). Il secondo scoglio è ancora più acuminato. Le Scuole a indirizzo musicale hanno sempre vissuto al loro interno un dilemma riguardante la loro stessa finalità, o funzione: identificarsi con la fascia secondaria inferiore del Conservatorio, oppure più semplicemente offrire ai ragazzi interessati la possibilità di praticare uno strumento, in modo più approfondito e sistematico di quanto non possa fare la Scuola media ordinaria? Orientarsi alla professione oppure coltivare attivamente il *diletto* della musica, l'*amore* per la musica - una scuola amatoriale dunque, dilettantistica, nel senso più nobile dei due termini? Gli ordinamenti degli ultimi anni spingono risolutamente verso la prima soluzione, anche se sono tolleranti verso gli alunni meno "dotati", e quindi accettano anche chi fra le sue mura cerchi solo il "diletto". Nuovo problema, o meglio, nuovo compito per l'amministrazione pubblica: nelle Scuole a indirizzo musicale si possono praticare solo alcuni strumenti; per l'esattezza quattro, da scegliere fra chitarra, clarinetto, flauto, pianoforte, tromba, violino. Ma in Conservatorio gli strumenti sono una ventina: si riuscirà a colmare la voragine, in tempi accettabili, e introdurre violoncello, oboe, trombone, arpa, percussioni e quant'altro?

Torniamo ai Licei Musicali, e immaginiamo lo scenario che si apre nell'autunno di questo 2010. I problemi più appariscenti sono logistici: riguardano gli ambienti, che devono essere attrezzati e numericamente sufficienti: non si può studiare percussioni nell'aula vicina a quella di arpa, o a

quella di informatica musicale. Ma poi, potrà un Liceo dotarsi di percussioni, di arpe, di laboratorio informatico... insomma di tutto quello di cui dispone un Conservatorio? Il problema non è insolubile: è solo questione di risorse finanziarie. Di cui come sappiamo il Ministero trabocca, e che, nel giro dei pochi mesi precedenti l'avvio, avranno consentito ai quaranta istituti di mettersi al passo. Lasciando l'ironia, è corretto rendersi conto che lo *Schema di Regolamento* avanza la proposta più realistica: il nodo delle strutture e delle attrezzature si scioglie "*attraverso specifiche convenzioni tra istituzioni scolastiche e istituzioni dell'alta formazione musicale*": ossia facendo collaborare Licei e Conservatori. Evidentemente spedendo gli studenti di percussioni, di arpa, di informatica musicale, e già che ci siamo i compagni delle altre classi strumentali, a ... studiare in Conservatorio. Già che ci siamo, siano gli stessi docenti del Conservatorio a istruire gli allievi. E infatti il nostro *Schema* recita: "*La convenzione [tra Licei e Conservatori] disciplina i reciproci rapporti, con riferimento anche alle modalità di utilizzo del personale*".

È fuori luogo il sospetto che tutto cambi perché nulla cambi? Che rientri dalla finestra (del Conservatorio) quello che era stato fatto uscire dalla sua porta? Con un'aggravante: ogni docente di Conservatorio sa di appartenere all'Alta Formazione Artistica e Musicale; e sa che solo una disposizione transitoria (quella ricordata sopra, contenuta nella Legge 509) lo impegna a operare anche su allievi dei gradi inferiori. Dall'autunno del 2010 la disposizione transitoria diventa definitiva: la convenzione con i Licei lo riporterà fra gli adolescenti. Come concilierà il suo stato di universitario garantito dalla Legge 508, con il compito di "scendere" a insegnare in un Liceo – a "secondarizzarsi", come nell'ambiente si usa dire? Quale docente universitario di Fisica o di Biologia o di Storia del Rinascimento "scende" a catechizzare una classe di pargoli? Nel suo orario di cattedra s'intende, perché in privato può anche provare una grande gioia a farlo. Certo non tutti i nostri docenti di Conservatorio si sentirebbero sminuiti. È forse più vero il contrario. Sono ancora in molti a sognare quella situazione in cui potevano prendere l'allievo da bambino e portarselo amorevolmente al diploma... Sicuramente molti saranno disposti a farlo ancora. Anche gratuitamente! Non è una deriva sentimentale. È la crudele realtà. Ce la scaraventa davanti agli occhi un ultimo passo dello *Schema di Regolamento*: tutta la convenzione fra Licei e Conservatori va condotta "*senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica e nei limiti delle risorse attribuite a ciascuna istituzione*". Gratuitamente, appunto. Quanto alle risorse delle scuole, che sappiamo già miserevolmente ridicole, contestualmente alla riforma dei Licei le vediamo falcidiare dalle leggi finanziarie.

Un ultimo aspetto, non trascurabile, merita considerazione. Le nostre scuole secondarie superiori indirizzano verso particolari settori professionali, ma a parte certi istituti gestiti dalle regioni, orientati ad attività artigianali, non licenziano un professionista finito. I nostri diplomati di secondaria superiore possono accedere a qualunque facoltà. Il diplomato di Liceo Scientifico che abbia studiato il fagotto in privato può accedere al Triennio del Conservatorio; quello di un Liceo Artistico può iscriversi a medicina. Dunque lo studente di un Liceo Musicale non è per nulla detto che voglia iscriversi al Conservatorio: come i suoi amici degli altri istituti gli è permesso accedere a qualunque altra facoltà. Per questo il piano di studi prevede una robusta dose di studi non musicali. Mentre l'attuale allievo interno del Conservatorio si sente vincolato a proseguire la carriera musicale, c'è da credere che il maturando del Liceo Musicale si sentirà meno vincolato, magari perché alla noia dell'ora di armonia complementare fa seguito una brillante ora di chimica (e diamo per scontato che possa succedere l'inverso). Se così fosse, potremmo vedere i nostri prossimi Licei Musicali deludere il Ministro che li ha siglati: diventare scuole superiori in cui si può imparare *anche* uno strumento musicale. Con la regressione ai Conservatori della missione professionalizzante...

Il Ministero si vanta di aver rinnovato profondamente l'istruzione liceale. A guardar bene l'unica vera novità è proprio il Liceo Musicale e Coreutico. La musica continua invece ad essere bandita

dagli altri Licei, compreso quello a indirizzo audiovisivo, dove ci si dimentica completamente dell'*audio*. I ragazzi degli altri Licei non sanno che farsene dell'esistenza di un ghetto dove alcuni compagni possono coltivare il diritto che a loro è negato. E questa è una battaglia che ogni persona di cultura dovrà continuare a condurre. Ma intanto una cittadella è conquistata. Esiste un Liceo Musicale, e c'è solo da compiacersene. S'è visto però che i nodi da sciogliere sono tanti. E sono intrecciati l'uno sull'altro. Tanto che servirà a poco cercare di scioglierne uno senza mettere mano contestualmente agli altri. Quello che serve insomma è che al Ministero si riesca a elaborare per l'educazione musicale una *strategia globale*, dall'infanzia alla conclusione degli studi. Distinguendo il percorso specialistico (di chi aspira alla professione) dal percorso amatoriale (di tutti i cittadini). Senza dimenticare un ingranaggio delicato, senza il quale l'intera macchina rischia di collassare: la formazione dei docenti. Una consegna forte per i nostri governanti. E un bisogno improcrastinabile per la crescita culturale della nostra società.